

In questi giorni difficili il panico si è diffuso progressivamente in tutta la nazione causando una condizione di emotività e la progressiva rinuncia ad un pensiero razionale. Il coronavirus, nel suo esistere e crescere in maniera imprevedibile, evidenzia la nostra limitatezza umana e, causa il crollo della onnipotenza narcisistica che questa società, seduttivamente, ha richiesto ad ogni individuo per esistere e che tanti danni ha prodotto nell'area della relazione e della convivenza civile. L'apparente e dominante vitalismo sociale è stato, in questi anni, una difesa maniacale verso l'angoscia di morte che attanaglia il gruppo sociale.

L'insicurezza mette in moto processi proiettivi: si cerca il colpevole fuori di noi, l'untore, oppure una voce idolatrata, nella schiera di narcisisti e tuttologi che oggi dominano la scena, che rassicuri attraverso teoremi autoctoni e strutturanti un falso Sé o che, al contrario, trasporti in un mondo senza speranza facendo prevalere, alla fine, la pulsione autodistruttiva. Ognuno si sente isolato e perduto si attiva, così, il pensiero arcaico e primitivo abbandonando quello sguardo interno che produce ogni possibile ritrovamento della linearità del proprio esistere.

In queste situazioni è necessario che le istituzioni si comportino come un buon genitore che attraverso comunicazioni chiare e precise, senza oscillare continuamente fra diverse posizioni, permetta di sviluppare in tutti una fiducia di base. Forse sarebbe stato opportuno scegliere un comunicatore unico prima che venissero enunciate centinaia di teorie, dalle attendibili alle deliranti. Anche altre istituzioni come ad esempio l'Ordine dei Medici o quello dei giornalisti, avrebbero dovuto invitare i propri iscritti alla sobrietà e a non indulgere in passerelle su web o in tv, lasciando la voce a chi lavora sul campo o ha incarichi ufficiali.

Il consiglio che si può dare come psicoanalisti, in un momento così difficile e incerto, è quello di continuare la propria vita, per quanto è possibile, rispettando le cautele e le regole che le autorità dispongono. Quindi non eccedere in atteggiamenti fobici o al contrario nella superficializzazione e negazione. Riscoprire e accettare i limiti della nostra umanità permetterà di affrontare la preoccupazione e il non sapere, e di ritrovare dentro di noi la voglia di essere vivi, anche attraverso quelle piccole cose spesso svalutate, giorno dopo giorno non cedendo al pensiero paranoico e/o alla persecutorietà. La paura non fa altro che diminuire le libertà individuali e la centralità del proprio esistere e colpisce e limita per prima cosa, non a caso, l'affettività, i rapporti interpersonali, la produzione e fruibilità artistica, i luoghi di condivisione, rendendo ancora più fragili i rapporti con la comunità e la capacità di incontrare la bellezza. Predominano, così pensieri reazionari e egotisti senza più collegamento e considerazione verso gli altri, fino ad indulgere in disumanità e crudeltà.

Bisogna rispettare e proteggere le persone più deboli ed esposte al rischio, per età, malattie pregresse, deficit immunitari, facendo prevalere la solidarietà ed il rispetto senza escluderli o ritenerli perfino poco significativi nel loro esistere. Aiutare i bambini a comprendere quello che succede in modo che possano sentire di poter contare su oggetti affidabili, in un momento, senza alcun dubbio, particolare

Leggiamo più poesia e narrativa, vediamo film, ascoltiamo musica, parliamo e comunichiamo con gli altri, condividiamo paure e speranze, accettiamo i nostri limiti, percorrendo gli spazi liberi, senza attesa, ma aperti alla sorpresa, allo stupore di ritrovare nell'ignoto il già noto.

Finziamo il pensiero e ascoltiamo le intermittenze del cuore, non nascondendo la preoccupazione, ma affrontiamo questo momento difficile con umiltà e coraggio, ritornando a vivere umanamente e creativamente.

Matteo De Simone psicoanalista didatta, vice-presidente Associazione Italiana di Psicoanalisi/AIPsi

Il nostro luogo è dove

il silenzioso guardarsi delle cose

ha bisogno di noi

dire non è sapere, è l'altra via,

tutta fatale, d'essere.

Questa la geografia.

Si sta così nel mondo

pensosi avventurieri dell'umano,

si è la forma

che si forma ciecamente

nel suo dire di sé

per vocazione.

Silvia Bre